

Incontro coi coniugi Gillini¹ al Cenacolo – 25.02.2011

“Distanza e Vicinanza nel Matrimonio”

INTERVENTO GILBERTO GILLINI

Quale tipo di coppia?

Sul tema di vicinanza e distanza dirà poi Mariateresa, io mi chiedo: dove cadono vicinanza e distanza, in quale tipo di coppia?

Infatti, il termine *matrimonio* richiama da una parte un aspetto naturale e reale: quello per cui fin dalle origini «Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona» (Gen 1,31).

Ma dobbiamo anche subito constatare che questa prospettiva naturalistica è soggetta a tutte le interpretazioni della cultura in cui viene calata. Basti pensare oggi a quanti tipi di matrimoni (e per conseguenza di famiglie) ci prospetta la nostra cultura: convivenze a tempo indeterminato, convivenze da weekend fino a quelle di brevissimo periodo: quella che gli inglesi – con gergo teatrale – chiamano *one-night stand*; matrimoni civilmente registrati o matrimoni religiosi; matrimoni tra persone di sesso diverso o di sesso uguale; tra persone che vengono da altri matrimoni o che si sposano per la prima volta, infine, con l'apporto di altre culture, matrimoni monogamici o poligamici.

In ognuna di queste situazioni *il legame matrimoniale* si specifica in una variegazione allargabile ad organetto di significati e pratiche molto diverse tra loro. Anche se l'uso del termine generico di partner sembra unificare tutti i tipi di coppia e di matrimonio.

Ma c'è di più: la nostra cultura europea è influenzata dal concetto cristiano di *persona*, ha erroneamente tradotto la "doverosa attenzione alla varietà dei casi e degli individui" nel divieto ad operare distinzioni forti di valore! Il risultato è che il termine *matrimonio* – che viene da una tradizione di realismo (quella per cui *le diverse capre* sono raccolte sotto la voce *capra*) – si sta trasformando in un puro nome, cioè in una sorta di etichetta convenzionale sotto cui raccogliere *capre* e *cavoli*; ed è pertanto confondente.

¹ Consulenti formatori e docenti presso il Pontificio Istituto Giovanni Paolo II per Studi su Matrimonio e Famiglia.

Per di più le trasmissioni televisive mostrano come ovvia e assodata una tale confusione; in altri termini: i media, per necessità di *audience*, intendono rappresentare come ovvii questi nuovi tipi di "matrimonio" ma nello stesso tempo li formano attraverso i contenuti di crescita che le forniscono; sono infatti, per dirla con un termine tecnico, *modellizzanti*. Basti pensare che non c'è trasmissione televisiva immune dalla tentazione di presentare identità fragili, ambigue e non definite con l'effetto di indurre lo spettatore a lasciar emergere il proprio lato fragile e confuso.

Quale tipo di affetti e legami

Il tema "vicinanza e distanza" in quale tipo di mistura tra *affetti* e *legami* cade?

Una caratteristica che oggi investe i coniugi e rende precario il loro legame è la spinta narcisistica, il narcisismo è il nuovo dio dei nostri tempi. È davvero improbabile costruire una relazione stabile se le spinte narcisistiche sono così potenti. Conseguenze: l'amore coincide con le emozioni, tutto è sacrificato sull'altare di una mitica autorealizzazione, ogni conflitto è segno della fine del rapporto, non c'è posto per il perdono, per il superamento di se stessi e per il dono di se stessi.

Un bel testo interdisciplinare edito da Vita e Pensiero nel 2004 voleva prendere in considerazione la relazione tra *affetti* e *legami* nel quadro familiare (mostrando l'imprescindibile coesistenza dei due termini in quanto gli affetti durano, e possono durare, solo all'interno dei legami). I curatori del libro, Vigna e Botturi, mi dicevano che un'inversione dei termini nel titolo avrebbe portato sicuramente ad un flop editoriale. La nostra cultura pensa infatti che l'affetto (come emozione), sia ciò che attrae e che conta!

Le scienze umane invece ci hanno detto da tempo, riferendosi al legame matrimoniale naturale, che **il legame** è il centro comunionale della famiglia. Lo afferma in casa relazionale-sistemica, lo afferma Maurizio Andolfi², psicoterapeuta esperto di dinamiche familiari e professore alla Sapienza, quando scrive che "le famiglie sono strutture affettive con un potenziale creativo inesauribile"; e individua nel legame familiare la risorsa precipua del *famigliare*.

Ce lo conferma, nell'area cattolica, Eugenia Scabini che appunto nel testo di cui dicevo un attimo fa ha scritto: «È il legame che cura; e la sua assenza

² ANDOLFI M., *La terapia con la famiglia, Un approccio relazionale*, Astrolabio, Roma 2001

o malignità è causa di vero dolore»³. Il legame familiare infatti è ciò che ci permette di crescere, di sentirci di qualcuno, di fiorire; è il baluardo contro la forza dell'isolamento, del sentirci insignificanti; è la nostra più grande risorsa perché permette l'appartenenza. Il legame si nutre di infiniti gesti, contatti, sguardi e attenzioni; non si riduce alle prestazioni, al ciò che io faccio per te e tu fai per me, ma lascia spazio al "ci sei", anzi "è bene che tu ci sia". Il legame lascia intatta la tua immagine di fondo, anche quando fai degli errori. Ma il legame, potremmo aggiungere, è anche l'inizio dell'aspetto pubblico del matrimonio: il "luogo" dove la coppia unita nel sacramento dà testimonianza del suo *proprium*: un Amore che dice al mondo l'Amore di Gesù per la Sua Chiesa.

Il nucleo alternativo del matrimonio sacramento

Allora, in una teologia sponsale non può non emergere con forza il nucleo alternativo del mistero del sacramento: alternativo al mondo, come del resto è alternativo tutto il messaggio evangelico!

L'abbiamo appena sentito nell'incontro precedente con le parole e la particolare curvatura di Mons. Bonetti che ci ha ricordato come, a proposito di ministerialità e di evangelizzazione, il Catechismo della Chiesa Cattolica al n.1534 precisa che «Due altri sacramenti, l'Ordine e il Matrimonio, sono ordinati alla salvezza altrui».

La teologia sponsale ci dice che, come il sacramento dell'ordine rende presente nel sacerdote la grazia di *Gesù Pastore*, così il sacramento del matrimonio rende presente negli sposi *Gesù Amante*, o meglio, *in stato d'Amore*.

Quindi ciascuno dei due sacramenti svolge una sua funzione nell'edificazione del Regno, cioè ha una ministerialità propria (e già qui ci sarebbe da intendere in modo nuovo la *pastorale familiare* come pastorale non tanto per la famiglia, ma fatta dalla famiglia che vive e dà nel suo quotidiano testimonianza del sacramento).

E la pratica delle Comunità Familiari di Evangelizzazione che abbiamo visto in atto nella parrocchia di Bonetti (pensate che ha più di cinquanta gruppi per una cittadina di 12.000 abitanti!) mi sembra provare che una teologia sponsale non è una divagazione oziosa, ma che, come diceva Lonergan: «Non c'è nulla di più pratico d'una buona teoria».

³ SCABINI E., *Affetti, legami, generatività*, in: BOTTURI F., VIGNA C. (edd), *Affetti e legami*, Vita e pensiero, Milano 2004, pp.123-131.

L'elemento della sessualità

Si potrebbe però pensare che il dato fisiologico della sessualità e dell'eros sia già di per sé unificante per la varietà di esperienze per così dire *matrimoniali*, se non fosse che la peculiarità della singola persona e il contesto di coppia lo specificano in maniera tanto significativa quanto non bypassabile.

Infatti, la sessualità è un dato di fatto accomuna ogni tipo di convivenza e di matrimonio. Nelle varie fattispecie di amore umano tra l'uomo e la donna la sessualità ha una valenza unificante e importante, per quanto non esclusiva.

Ma se mettiamo bene a fuoco questa constatazione ci accorgiamo che gli organi sessuali direttamente coinvolti nell'eterno gioco dell'attrazione erotica, *non fanno* la relazione in cui sono coinvolti. In altri termini l'atto sessuale ha una base comune che possiamo ben immaginare e che permane identica per tutti i diversi casi di "matrimonio" che abbiamo configurato, mentre psicologia e sociologia sanno distinguere molto bene le diverse implicazioni dell'atto sessuale avviene sia per ognuna delle persone coinvolte sia per il contesto relazionale e sociale in cui l'atto sessuale e le sue conseguenze vengono a collocarsi. Insomma, altro è fare l'amore per *9 settimane e 1/2* altro è fare l'amore in un *matrimonio sacramento*: le conseguenze sono diverse tra loro in modo così evidente che sarebbe arduo trovare un termine comune sotto cui rubricarle.

Nonostante l'atteggiamento culturale che proclama l'indipendenza dell'attività sessuale da quella generativa, ad esempio il fenomeno delle gravidanze precoci (e più in generale delle gravidanze non volute) ci dice con i fatti che questa scissione non è possibile. I due genitori solo biologicamente adulti, ma finiranno con l'essere massicciamente gestiti dagli adulti (genitori o servizi sociali).

Penso anche a quelle relazioni tra adulti che fanno un primo passo verso la stabilità andando a vivere insieme, e che stabiliscono a modo loro un accordo o che nemmeno sentono il bisogno di esprimere e prevedere l'accordo sotto cui stare nella stessa casa.

Il patto di convivenza è, ad esempio, riferito e accolto come un patto a termine: eppure abbiamo sempre più persone che arrivano in studio in lacrime perché l'altro vuole disdire unilateralmente la convivenza!

Rispondere loro: «Ma non era nei patti?» sarebbe solo una risposta di cattivo gusto, perché il/la convivente lasciato/a soffre terribilmente.

Nonostante l'atteggiamento culturale che proclama come indubbio benessere la precedenza degli affetti, il malessere si verifica nella rottura del legame; e qui un punto è già chiaro: la rottura di un legame che si sia ritenuto importante produce inevitabilmente dolore, e quindi non sarà l'etichetta *convivenza* a evitarlo, (tanto più se ci sono figli). Insomma: ci sono condizioni oggettive del legame che non sono bypassabili, nemmeno da accordi bilaterali in deroga. E questo è lo zoccolo duro e realistico del legame d'amore!

In questa materia, la passione/tensione per *i patti in deroga* è del tutto coerente con il nostro modo italiano di considerare la legge: di fronte ad una qualsiasi legge che ci impedisca di fare quello che vogliamo ci diciamo: "Ci deve pur essere il mezzo per...", CIOÈ non vogliamo rinunciare mai alla nostra onnipotenza!!!

Ma non vorrei dare l'impressione del solito sermone cattolico contro la convivenza che alcune volte invece nasce dal desiderio "buono" di evitare un matrimonio sbagliato e doloroso (come quello ad esempio che i genitori della nostra generazione abbiamo offerto loro, con *le madri* che si lamentavano con i figli di quanto erano sfortunate loro con un marito così e con *i padri* che alzavano gli occhi al cielo pensando di avere un'aureola di santità attorno alla testa!). Tanto è vero che capita anche che conviventi trovino nel loro amore, la via al sacramento (facendo notare a tutta la comunità che sarebbe ora di smettere di chiamare "corsi per fidanzati" quelli che sono semplicemente corsi per "aspiranti al sacramento").

Nella nostra cultura il legame non è solo subordinato agli affetti, ma a volte si presenta con distorsioni tipiche della nostra cultura, tanto da renderlo irriconoscibile... In Sicilia mi è stata raccontata in modo autoironico questa barzelletta che ci mette davanti ai segni dei tempi: «Un uomo fidanzato da tempo si trova ora innamorato di un'altra e chiede all'amico: "Come faccio a lasciarla senza finire ammazzato da un colpo di lupara?". La risposta dell'amico è: «Certo, se la lasci dopo un fidanzamento così lungo potresti avere guai dalla famiglia di lei e devi sposarla... se poi al ritorno dal viaggio di nozze, divorzi è tutto normale, no?!».

In altri termini la mistura socialmente assegnata a legami e affetti in due diverse relazioni come quella del fidanzamento e del matrimonio è così segnata dall'aria che respiriamo che possiamo improvvisamente accorgerci

come appunto una mutata concezione del mondo si sia infilata anche all'interno di una visione del mondo cristiana mutandone radicalmente gli equilibri. Mi pare che tutto il nostro mondo sia Sicilia, per cui se i fidanzati si lasciano è una tragedia, ma se due sposi si lasciano è... *normale amministrazione!*

L'aspetto pubblico e sociale del rapporto d'amore

Ma c'è un'altra deroga che si impone: il fatto di lasciare sul sfondo l'aspetto pubblico e sociale del rapporto d'amore. Il mondo della sessualità e della psicologia hanno certamente una loro forma di privatezza, ma subiscono indubbiamente gli effetti positivi o negativi del contesto sociale. Insomma, in tutti i casi di accompagnamento psicologico dei credenti è importantissima *la qualità della speranza* presente nel popolo di Dio che sta attorno a questa coppia o almeno in chi accompagna questa coppia.

Nello stesso periodo di tempo venivano da me in consulenza due coppie entrambi con un tradimento della moglie da elaborare. Ma, quella che veniva da un piccolo paese del Veneto profondo era circondata da amiche che portavano lei in discoteca perché si distraesse e da amici che dicevano a lui il proprio sentito: "Una donna che tradisce una volta, tradisce anche una seconda!".

Quella che veniva da una città del Piemonte era inserita in uno splendido gruppo di coppie che hanno continuato ad invitarli alle attività, che hanno continuato a mostrare affetto, che hanno continuato ad invitare i figli perché i genitori potessero stare più da soli ecc.

La qualità di vita cristiana di chi sta accanto alla coppia nel momento di crisi è fondamentale. Indossa anche lui la veste del giudice che vuol immediatamente stabilire torti e ragioni? Fa da cassa di risonanza alle ragioni, che poi sono pretese di uno dei due coniugi che l'altro, capisca, faccia... È pronto a riferirsi senza saperlo al proprio sé, che non avrebbe retto o tollerato ecc? Anche lui si dice "è tutto qui ed è notte"... una notte così profonda che non vedrà mai il giorno?

Con una battuta: se un accompagnatore è convinto che la coppia ha perso il portafoglio in piazza duomo, non la inviterà mai a fare una ricerca accurata in casa propria e, anzi, darà già per scontato che è inutile!

In sintesi: un concetto corretto di ministerialità crea un clima buono che sostiene la ministerialità anche delle altre coppie.

.... INTERVENTO DI MARIA TERESA ZATTONI ...

Noi stiamo cercando di trovare, con questi incontri, ciò che fa la differenza tra la "resistenza" della coppia (secondo il linguaggio di Mons. Bonetti) e un matrimonio indissolubile. Ho trovato ricerche laiche che parlano di coppie che durano nel tempo dove gli analisti si chiedono quali siano gli ingredienti di questa stranezza, magari sono coppie che portano un sacramento indissolubile, ma questo è un termine che non esiste nel vocabolario delle ricerche laiche. Ha già detto Gilberto cosa è che fa la differenza tra un matrimonio cristiano e uno civile: è che il sacramento non è un bene privato, non è una sorta di assicurazione che i due contraggono così il Signore li aiuta, non è qualche cosa che uno porta a casa, una sorta di benefit, una serie di provvigioni o di provvidenze che aiuteranno a campare infinitamente di più; è sacramento cioè che Dio amore ha deciso di camminare per il mondo coi piedi di noi sposi. Decisione stranissima, dire che il sacramento non è una cosa che ci portiamo a casa ma è un rappresentarlo nel mondo, essere sacramento di Lui, cioè segno e visibilità di lui. E questo ci allarga gli orizzonti anche se dovrebbe un po' spaventarci. Allora proviamo a vedere nel concreto che cosa questo possa significare, dopo l'ampio quadro di riferimento che ci ha fatto Gilberto partendo proprio dall'essere sacramento di lui Sposo definitivo, Sposo della chiesa, Sposo che ci aspetta, Sposo di noi coppia, Sposo dei tempi ultimi. Ma poiché la spiritualità è nemica dello spiritualismo, cerchiamo di analizzare subito un fatto concreto riguardante cose che viviamo spesso noi coppie. È un piccolo fatterello, che apparirà in uno dei nostri commenti su Famiglia Cristiana nel mese di marzo, che è tratto da un'esperienza vera. Proviamo ad ascoltarlo facendo una sorta di autotest silenzioso naturalmente, cioè chiediamoci: ma noi come ce la saremmo cavata in quella situazione? Naturalmente mentre affrontiamo questa banalissima ma concreta situazione che ci interroga sulla vicinanza e sulla distanza, sappiamo bene che ogni fenomeno o evento coniugale è un epifenomeno, cioè è la punta di quello che in fondo sta sotto; perché due, come vedremo tra un momento, la notte di San Valentino si conciano così, ecco non è per la notte di San Valentino, ma perché questo è un segno di ciò che ha lavorato a lungo evidentemente in questa coppia. Aggiungiamo anche che, quando conosciamo questi eventi, siamo chiamati a non giudicare. Ce lo ha detto Gesù, siamo chiamati a discuterne ma non a giudicare, cioè a non condannare. Ecco la mini storia. Lei dice: "Sì mi sono addormentata la sera

di San Valentino, è vero, lo ammetto. Mentre lui era in bagno io mi sono gettata sul letto stanchissima e sono piombata nel sonno. Eravamo stati fuori a cena, una bella cenetta a due. Ma che ci posso fare se sono precipitata nel sonno?” Lui però appena se ne è accorto si è messo ad urlare: “Ecco ti addormenti anche. Allora dimmelo che non ti importa niente di me, neanche se ti pago la cena tu mi fai contento! Cosa devo fare ancora!”. Urlava tanto che il mio Filippo di cinque anni, si è presentato sulla porta tutto assonnato: “Cosa c’è?” “È tua madre che vuole sempre prendere e mai dare”, ha risposto lui. Io ho sussurrato a Filippo: “Amore non è successo niente, vai a dormire” e mi sono girata dall’altra parte. Vorremmo mostrare che qui c’è un eccesso di vicinanza. Sembrerebbero a due poli completamente distanti, e invece scopriremo che qui c’è una certa tossicità, un veleno: tu dovresti essere fatto come me. E naturalmente non facciamo fatica ad immaginare che non solo quella notte lì, ma anche i giorni dopo ciascuno abbia continuato a recriminare: ecco, che cosa ci posso fare io se sono caduta addormentata, era stata una cena così abbondante e poi ero stanca e poi... Voi capite che riusciamo a crearci degli scenari mentali in cui continuamente ci auto-confermiamo. Confermiamo che qui, in questa mini storia, c’è un eccesso di vicinanza anche se sembrerebbe il contrario. Dove sta qui la vicinanza? Sta in una presupposizione culturale, come ci ha detto Gilberto, che l’altro funzioni come me. Se fa diversamente da quello che io mi aspetto: è dispettoso, lo fa apposta, ce l’ha con me. Cioè è proprio questa vicinanza tossica che ci allontana come coppia. Ma allora come possiamo introdurre la *vicinanza buona*? È ora che andiamo a lezione dal nostro Sposo, Gesù, che vuole camminare nel mondo attraverso il nostro sacramento. Ho trovato un’espressione simpaticissima, potremmo addirittura trattenerlo come principio ermeneutico di quello che stiamo per dire, di un antico padre della chiesa Macario il Grande, il quale fa questa semplicissima osservazione: se voglio parlare del miele senza averlo assaggiato, sono poco credibile. Ecco, *se vogliamo essere sacramento di Lui e non ce ne innamoriamo, non lo vediamo e non lo lasciamo agire nella nostra vita, soprattutto non lo conosciamo il più da vicino possibile, difficilmente potremmo parlare di questo miele. Difficilmente potremmo rappresentarlo nel mondo.* Allora cominciamo col dire che il compito del matrimonio, qui si parla di matrimonio sacramento e come vedete stiamo lavorando su ciò che fa la differenza, il compito di ciascun matrimonio e non del matrimonio in generale, quindi il compito del nostro matrimonio, del vostro, di tutti

quanti siamo qui, è anche un dono. Ogni compito nella vita è anche un futuro, un dono, un avere risorse per. *Ebbene, il compito di ciascun matrimonio è quello di tenere connessi i due poli quello della vicinanza e quello della distanza, che sono sempre entrambi presenti.* Proviamo a spiegarci ben bene. *Se la vicinanza non è sorella della distanza* in un matrimonio cosa succede? L'asfissia! L'asfissia, cioè l'altro non respira, si sente soffocare. Di solito diciamo che quella vicinanza lì va bene per nove mesi. Dopo non funziona. C'era una signora che mi raccontava, tutta candida: io leggo dei libri bellissimi, e lui non vuole mai leggerli. Ma io glieli metto lì sul comodino, glieli sottolineo bene e poi la mattina vado a vedere a che punto è arrivato, perché io capisco se ha girato o no le pagine. Ecco un chiaro esempio di asfissia. Asfissia = escalation violenta sul controllo. Io devo sapere tutto di te, tu devi dirmi tutto e come è possibile che ci sia qualcun altro che sa qualcosa di te che io non so, ecc. fino ad arrivare all'immedesimazione o lettura del pensiero. Immedesimazione o lettura del pensiero è un termine tecnico per dire semplicemente che io sono così convinto di conoscere l'altro che so già quello che lui pensa. E non metto nessuna distanza tra noi; sono trent'anni, quarant'anni che ci vivo assieme, lo saprò bene io che cosa pensa: non è vero! È tecnicamente non vero, ma poi ce lo lasciamo insegnare da Gesù. Fino ad arrivare al massimo della violenza che suona: sì, è vero hai detto così, tipo: ti amo, ma non lo pensi veramente, lo sento io che non è vero. Questa storia del sentire che diventa il metro di misura, imprigiona l'altro che può solo o tagliare la corda o stare lì immusonito come se fosse agli arresti domiciliari. Questo avviene se la vicinanza non è sorella della distanza, ma viceversa *se la distanza non è sorella della vicinanza* abbiamo fenomeni opposti ma altrettanto tossici: la freddezza, l'estromissione, i contratti sindacali (tre sere esco io e tre tu), il giudizio, il ritiro individualistico. Ci sono specialisti in "musi", e non sono solo le donne, ma anche gli uomini, fino ad arrivare anche qui al massimo al massimo del: tu mi hai deluso.

Proviamo allora a chiederci come Gesù ha tenuto fermi questi due poli, proviamo a guardarlo, a seguirlo perché lo dobbiamo rappresentare, incarnare. Abbiamo scelto quella che gli esegeti chiamano la giornata tipo di Gesù, a Cafarnao, che praticamente è il suo quartier generale. Abbiamo una casa, che è la casa di Pietro e Andrea vedremo, dove c'è un interno familiare. Qui avvengono gesti e momenti di vicinanza e di distanza. Proviamo a leggere il testo del vangelo, io vorrei tanto che non lo

ascoltassimo soltanto con le orecchie ma cercassimo di vederlo questo Gesù che è un po' il faro della nostra vita. È Lui che dobbiamo imitare, è lui che dobbiamo guardare come al senso, alla verità originaria della nostra vita di coppia. Siamo a Marco 1,29-38, è appena avvenuta la chiamata dei primi quattro discepoli lungo la riva del mare di Galilea, sono due coppie di fratelli, inoltre, come sappiamo, Gesù che è un ebreo praticante va in sinagoga. *“E, usciti dalla sinagoga, si recarono subito in casa di Simone e di Andrea, in compagnia di Giacomo e di Giovanni. La suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei. Egli, accostatosi, la sollevò prendendola per mano; la febbre la lasciò ed essa si mise a servirli. Venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portavano tutti i malati e gli indemoniati. Tutta la città era riunita davanti alla porta. Guarì molti che erano afflitti da varie malattie e scacciò molti demoni; ma non permetteva ai demoni di parlare, perché lo conoscevano. Al mattino si alzò quando ancora era buio e, uscito di casa, si ritirò in un luogo deserto e là pregava. Ma Simone e quelli che erano con lui si misero sulle sue tracce e, trovatolo, gli dissero: «Tutti ti cercano!». Egli disse loro: «Andiamocene altrove per i villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!»”.*

Proviamo a gustarci questo interno familiare così vivo. Ci sono gesti che sicuramente sono passati nella tradizione, voi sapete che oggi l'esegesi dice che il vangelo di Marco è il primo vangelo perché Marco è un po' nella scuola di Pietro quindi diciamo che sono delle informazioni vere, di prima mano la narrazione che ci sta dietro è sicuramente la narrazione di Pietro. Vanno a casa dopo la sinagoga e sono almeno cinque maschi, cioè le due coppie di fratelli e Gesù e si aspettano, presumo io, un bel pranzetto. Ma la suocera, quella che ha in mano la casa, è malata. Allora lo fanno osservare a Gesù e lui cosa fa? I suoi gesti colpiscono. Tant'è che ancor oggi li possiamo gustare. Si accosta, la solleva, la prende per mano e lei si mette a servirli. Cioè Gesù ci sta mostrando che la vicinanza non è solo una sorta di empatia emotiva, un desiderio che l'altro funzioni come me, un quasi catturarlo, avere da lui tutto ciò di cui ho bisogno, ma è l'*invenzione di gesti di prossimità*. Sono gesti. Gesù fa gesti verso questa donna, si accosta, la prende per mano. Attenzione il testo dice che prendendola per mano la solleva, questo *sollevare* è lo stesso verbo della risurrezione, in greco, cioè dice che attraverso questi gesti di prossimità passa la novità, la risurrezione, il risorgere che spetta solo a Lui. Non mi risulta che noi

abbiamo il potere di far risorgere nessuno, neanche il coniuge. Però abbiamo il potere dei gesti di prossimità, potere buono.

Torniamo ai nostri due di San Valentino, a quella notte. Nessuno ha fatto gesti di prossimità, perché c'era in atto la vicinanza asfittica, di asfissia, di controllo, tu dovresti... dopo la cena tu dovresti, no ma io... sei tu che dovresti... Sono purtroppo armi che ci scagliamo l'uno contro l'altro. Vogliamo anche aggiungere che nei gesti di prossimità, cioè nei gesti che fanno sì che l'altro possa servire, non è semplicemente che questa qui guarita, che questa suocera, si mette ad imbandire un bel pranzetto e così sono tutti contenti. Non è che Lui la solleva al fine di farle fare, come dire, la serva. No! Perché la associa al suo mestiere. Qual è il mestiere di Gesù? Lo dice Marco 10,45: *“Il figlio dell'uomo è venuto per servire e non per essere servito ed è venuto per dare la propria vita”*. Quindi quel servire, cioè mettersi a disposizione dell'altro, che sono gesti di prossimità, la vicinanza, sono *associarci al mestiere di Gesù* e non c'è altro modo di dare la vita che mettersi a servire.

Ma in questo quadro dei gesti di prossimità vorrei sottolinearne uno di cui oggi, almeno a me sembra, siamo sempre più sprovvisti, ed è *l'arte di assicurare*. Non sappiamo più rassicurarci, rassicurarci reciprocamente. L'intelligenza della rassicurazione è quasi persa, essendo un'arte non è facile, non viene sempre, ma dovremmo sempre provarci, chiederci che cosa può calmare l'altro. Torniamo ai nostri due la notte di San Valentino. Se ciascuno decanta le proprie ragioni, come abbiamo visto, c'è questo eccesso di vicinanza, “tu dovresti funzionare come me” che porta al massimo della distanza. Ma cosa sarebbe un'arte di assicurare in questo caso? L'arte della rassicurazione è assolutamente sempre più sconosciuta. Torniamo a Gesù, ecco questo è un primo quadro: Gesù maestro di vicinanza, ma anche maestro di distanza buona. Che cosa è la distanza buona? Anche questo lo impariamo da Lui e lo impariamo in maniera inequivocabile. Distanza è concedersi una prospettiva. Abbiamo visto che Marco insiste nel dire in maniera un po' iperbolica: tutta la città era lì sulla porta. Voi sapete che le case palestinesi erano molto all'esterno, c'erano solo alcune stanze interne ma praticate prevalentemente per la notte. Quindi è facile riunirsi, la gente ha sentito che lui guarisce e gli porta i malati, ecc. Un gran traffico, un gran daffare per tutto il giorno poi evidentemente si sono addormentati. Il nostro testo dice che al mattino, quando ancora era buio, si alzò, e uscito di casa si ritirò in un luogo deserto e là pregava. *Eccola qui la distanza*. Fino a che siamo incollati al

nostro daffare, ai nostri impegni, diventiamo perfino arroganti, tiriamo fuori l'agenda degli impegni, gli appuntamenti, questo nostro sentirci indispensabili, quante volte abbiamo detto: se non ci fossi io in questa casa, andrebbe tutto a rotoli. Io faccio, io faccio, io faccio... eppure siamo prigionieri di questo daffare arrogante, di questi affanni, di queste preoccupazioni, di queste pesantezze che fanno sì che spesso ci entriamo sempre più dentro, con l'angoscia di dire bisogna fare tutto, non bisogna assolutamente perdere tempo, dobbiamo arrivare a tutto. Questa è distanza!

Gesù invece *si concede una prospettiva*, è vero che è stato lì a disposizione di tutti in questa giornata, ma ha bisogno di vedere la sua gente con un po' di distanza. Qual è la distanza migliore? *È la preghiera*. È il colloquio col Padre. Bisogna sapersi allontanare, bisogna sottrarsi. Quante volte magari con una coppia in crisi, legittimamente, a causa di un figlio, io chiedo ad uno dei due di "allontanarsi un po'", pur essendoci ovviamente. Lasciare magari che il marito vada al fronte, che faccia lui la battaglia con il figlio, che gli faccia sentire lui la sua presenza e la sua vicinanza perché è difficile staccarsi. Perché distanziandoci ci sembra quasi di perdere qualcosa, è una posizione scomoda. Mi diceva una signora con un figlio diciottenne: «È vero sto facendo un passo indietro e scopro che mio marito è molto più bravo di quanto io pensassi, ma mi sento disoccupata, sono in crisi». Perché è difficile aprirsi alla distanza. La distanza è scoprire che *la comunicazione coniugale e familiare ha a che fare con la contemplazione*. E qui non è una parola messa lì per sbaglio. La contemplazione, cioè vedere le tracce di Dio proprio in quegli affanni lì, in quei problemi lì, in quelle incomprensioni lì, questa è la distanza buona. Scoprire che la comunicazione ha a che fare con la contemplazione. Gesù esce ma non per farsi cercare, non fa una mossa astuta, del tipo: vediamo se si accorgono che non ci sono. In effetti lo vanno a cercare. Simone e gli altri quando si accorgono che non c'è vanno a cercarlo e poi c'è un più o meno esplicito rimprovero: "Ma dove sei? Tutti ti cercano!". Come a dire: perché ti stacchi, perché ti distanzi con tutto quello che c'è da fare. Se stai qui tutti i giorni ti arrivano malati da guarire.

Ma Gesù dice che lui è venuto per orizzonti più ampi. Gesù apre sempre gli orizzonti.

Ancora una piccola annotazione, torniamo alla nostra notte di San Valentino, il testo dice che Gesù si distanzia quando ancora era buio, vorrei che ce le portassimo a casa queste parole. Perché è facile trovare la via

verso l'altro quando tutto è chiaro, quando tutto va bene quando ci capiamo, quando... Il testo dice però quando *ancora era buio* lui tenta di camminare, cammina verso l'altro in una situazione ancora un po' non chiara. Quindi noi siamo chiamati, per poter essere sacramento di Lui, cioè portarlo in giro coi nostri piedi per il mondo, a non stare incollati alle cose che hanno il potere di prenderci la mano, ma invece a darci tempo, di sostare presso il Padre. Qual è la prima domanda che può emergere se, appunto, ci apriamo a questa avventura che è infinita? Amarsi alla divina diceva Bonetti che è essere sacramento di lui. Scopriamo che c'è una prospettiva altra, che c'è il Signore della vita che vuole amare mio marito, mia moglie, i miei figli, i miei suoceri, i miei genitori, i miei fratelli, le mie sorelle; scopriamo che è Lui il datore dell'amore e per quanto noi ci diamo da fare in senso orizzontale per cercare di mettere a posto le cose, se non abbiamo il senso della distanza, cioè se non apriamo alla prospettiva la nostra vita, difficilmente ci riusciamo, difficilmente troviamo un po' di luce. Noi dobbiamo pregare in questi momenti: quando ancora è buio. La signora che si addormenta la notte di San Valentino potrebbe chiedere: come vuoi che lo ami? Poiché è sicuro che tu lo ami ed è altrettanto sicuro che tu hai scelto me per amare lui, non nel senso platonico delle due metà perché, lo diceva anche Bonetti, Dio non è una specie di sensale di matrimoni, che ci mette insieme. Ma è colui che, a partire dalla nostra libertà di esserci scelti, a sua volta sceglie non solo di darci le risorse perché impariamo ad amare come Lui ci ama, ma di essere l'uno per l'altro strumento del suo amore. Il modo privilegiato con cui Dio ama mio marito sono io e viceversa.

Ma questo avviene anche per i figli, per i quali nella nostra cultura spesso siamo portati a pensare di essere l'unica risorsa. Pensate che in una libreria cattolica ho letto il titolo di un libro di cui fortunatamente non ricordo né l'autore né la casa editrice, ma era un libro per l'educazione dei bambini alla fede in famiglia e il titolo suonava: i vostri figli hanno solo voi. È una bestemmia! Se questi poveri genitori pensano di essere solo loro a salvare i propri figli, non possono avere altro che affanni infiniti e compiere il massimo degli errori.

La distanza buona è quella di concedersi una prospettiva e di mettersi in contemplazione a guardare. Quando ancora è buio, quando non ci capisco niente, quando mi sembra che le soluzioni non affiorino, quando mi sembra proprio di aver sbagliato tutto è proprio lì che il Signore della vita, mi chiede di mettermi a guardare Lui. Prova a guardare fisso il marito, la moglie, il figlio nella preghiera, perché questa è l'unica maniera. Leggevo

stasera la biografia di un giovane e mi è rimasta impressa una frase che dice: "Io sono stato risucchiato dai miei genitori. I miei genitori mi hanno reso la vita impossibile". Quest'uomo che stava facendo un cammino per il noviziato aveva problemi di distacco dalla famiglia perché la famiglia gli aveva sempre detto: "Ci siamo solo noi che provvediamo a te, che ti salviamo". Cioè questa assenza di distanza riesce davvero a chiudere l'orizzonte familiare e a maggior ragione l'orizzonte coniugale.

Vorrei finire qui perché penso che ci siano riflessioni, vostre domande; poi magari continuiamo perché da qui si potrebbe toccare un altro tema bellissimo che è quello della memoria. Il dimorare presso l'altro, che è il linguaggio di Giovanni che ha scoperto il linguaggio sponsale per eccellenza. Io posso andare in giro per il mondo da sposata, lui può andare in giro per il mondo da sposato. Anche se materialmente siamo divisi perché magari siamo in due posti diversi, facciamo due lavori diversi, etc. si innesca qui il discorso della memoria. Perché se abbiamo il desiderio che l'altro sia fatto come io lo desidero, anzi come io ho bisogno che sia, ribaltando sulle sue spalle non solo tutto l'onere della prova ma addirittura il desiderio di risarcimento, possiamo solo fallire. "Il mio papà - mi diceva una donna, con tanto dolore - non mi ascoltava mai quando ero bambina, ragazzina ... Quando eravamo morosi mio marito mi ascoltava, adesso non mi ascolta più, come mio padre". Questa disfatta totale non dipende dal fatto che lui è fatto male, o che ci siamo delusi, ma dal fatto che io ho messo su quel matrimonio un peso che quel matrimonio non poteva portare. Ho chiesto un risarcimento, ho chiesto di fagocitare l'altro o per la mia autorealizzazione o perché riempia i miei buchi, i miei vuoti, le mie angosce, le mie paure, le mie solitudini. Ma non è per questo che il coniuge vive. È perché insieme si vada verso il Signore della vita, come abbiamo visto.

Il primo strumento che abbiamo esaminato stasera è appunto tenere in tensione i due poli, la vicinanza e la distanza, facendo sì che né ci sia esclusiva vicinanza, abbiamo visto quali sono le ricadute amare, né ovviamente ci sia esclusiva distanza, le cui ricadute sono altrettanto amare. Però vorrei farvi un piccolo regalo, che potrebbe aiutarvi a rispondere alla domanda, magari implicita, su come tenere aperta questa musica della vicinanza e della distanza, come riuscire a meravigliarci l'uno dell'altro fino a riscoprirci di nuovo, sapere che abbiamo questo compito divino per poi il servire, come la suocera di Pietro. Ma tutto questo cosa mi porta in tasca? È una domanda molto terra-terra, ma potrebbe anche venirci. E

allora io ho pensato a quella verità che tutti noi abbiamo sperimentato del cento per uno. È proprio vero che se ciascuno di noi nella coppia serve l'altro coi gesti di prossimità e l'arte della rassicurazione e nel contempo dona l'altro al Signore della vita e lo vede e lo guarda attraverso il Signore una ricaduta di pienezza, anche singola. Il Signore lavora per la nostra felicità e non si stanca mai. Noi possiamo mettergli i bastoni tra le ruote ma lui lavora per la nostra felicità: sempre, ogni momento. Quindi questo guardare l'altro con quel minimo di distanza – dicevamo: non è fatto come io vorrei fosse fatto – è quasi incantarmi: “come sei bello, come sei bella” si dice nel Cantico dei Cantici che è il Canto dei canti d'amore.

Per finire vorrei leggervi una lettera che ho ricevuto tempo fa da una signora. L'antecedente di questo brano di lettera, che a me piace moltissimo, è una rovinosa caduta che ha ingabbiato la signora in un gesso immobilizzandole tutto il braccio e la spalla. Il marito evidentemente, si è dovuto mettere anche a fare qualcosa in casa. Allora sentite questo sguardo, che è uno sguardo di vicinanza e di distanza, distanza vuol dire che lui non è fatto come io vorrei, eppure mi piace lo stesso. Sentite: «Poco fa, prima di andare a lavorare, lui ha steso il bucato. Lo guardavo di sottocchi, un po' divertita. Ha fissato i calzoni con tre mollette ad ogni gamba, al lenzuolo poi ne ha messa una ogni dieci centimetri, alla fine il bucato è tutto steso su fili irti di mollette. Prima di uscire mi dà una carezza ruvida: ciao Scassa! Ti rivelo un segreto Maria Teresa, i nostri amici chiamano le mogli in vari modi: tesoro, amore, cicci, topino, cucciola, con una mia personale inchiesta ho scoperto di tutto. Ma io per lui sono Scassa perché quando lo chiamo sospira: che cosa vuoi scassa-mento. Ecco Scassa è il diminutivo di scassa-mento. Non mi fa onore, ma lo porto con orgoglio. Altro che cicci o tesoro, il mio è un uomo concreto, il nostro un amore concreto. Mi prende un impeto di tenerezza, se fosse qui lo bacerei. Lo bacio spesso ultimamente e lui è un po' confuso: cos'è? ti fa male il braccio? Come possa pensare di collegare il mio braccio ingessato col fatto che lo bacio per me è un mistero. Ma qui sta il bello, dopo vent'anni di matrimonio posso scoprire qualcosa di nuovo. Se ci si prende gusto, può essere perfino divertente!».